



◀ **Fiction e realtà**
Paola Cortellesi e Valerio Mastandrea nel film *C'è ancora domani*. Accanto, ritratto di Teresa Vergalli e Teresa mentre guarda il film

nepresa indugia sulla quotidianità in bianco e nero del Testaccio, il sottano immerso in un buio pesto, la polvere, i tessuti strappati, due bambini per un unico letto. «Fin troppo lussu», dice a sorpresa. «Ma qui siamo in città, per giunta a Roma. Noi non avevamo i quadri, solo un'immagine sacra di santa Lucia con gli occhi in mano: se ci penso mi fa ancora paura». Figlia di contadini emiliani, è cresciuta nella campagna povera di San Polo Denza dove i pagliericci pizzicavano per le foglie appuntite di granturco e i materassi venivano fatti con le piume di gallina. «La mamma ha fatto molti sacrifici per mandarmi a scuola. Le sorelle di mio padre la provocavano: ma sei matta a risparmiare per far studiare una femmina?». Sullo schermo scorrono le immagini di Delia che mette da parte i soldi per la figlia Marcellina. «La scuola era l'unica strada verso l'emancipazione. La cultura, non il matrimonio». E ride di gusto quando saltano le nozze di Marcellina per una ragione che non possiamo rivelare.

Teresa ha avuto una vita felice, un marito amorevole e il suo bel lavoro di maestra elementare. Ma è sempre stata vicina alle lavoratrici meno fortunate di lei. «Che bello», ripete più volte alla fine del film, quando le donne con il voto acquistano finalmente il diritto di parola. E se avesse vicino Delia-Paola Cortellesi l'avvolgerebbe in un abbraccio silenzioso come fa ora con Mariana, la sua assistente rumena che le violenze maschili le ha patite sulla pelle. Ma non nel secolo scorso, solo pochi anni fa. Alta, mora, l'ovale del volto ben disegnato, Mariana se ne è stata immobile per tutto il tempo, ma davanti alla danza degli schiaffi gli occhi le diventano lucidi, e restiamo tutte in silenzio, aspettando che finisca. «È una delle immagini più poetiche del film, la violenza rivissuta attraverso il ballo e una canzone, *Nessuno*, che raggegia respiro e sentimenti. «Una trovata geniale», dice sommessamente Teresa. «È la proiezione della donna violata che nasconde a se stessa la brutalità del marito raccontandosela come un gesto amoroso». Allora come oggi, in questo poco è cambiato. «Per me le botte erano ordinaria amministrazione», confida Mariana. «Facevano parte del matrimonio e dell'esistenza di una donna. È stato lo sguardo pieno di dolore di mia figlia a farmi capire che dovevo cambiare vita». Ora la figlia è cresciuta e vive in Romania con un fidanzato geloso. Mariana vuole che veda il film. «È ancora in tempo per salvarsi», dice.

C'è ancora domani parla in modo sorridente a tutte le donne, a quelle di ieri e alle ragazze di oggi, sospese in una storia di liberazione mai conclusa. «Ora capisco perché in sala ci sia tanta emozione», interviene Teresa. «Anche le donne più emancipate riconoscono nel film una parte nascosta di loro perché la dipendenza dal maschio non è finita. E ancora in troppi campi c'è discriminazione. Ogni tanto mi chiedo: ma cosa abbiamo lottato a fare se c'è ancora tanta violenza? Certo, sì, ne è valsa la pena. Ma siamo rimaste indietro, la strada è ancora lunga». Poi riprende a canticchiare la canzone di Silvestri, mentre nello schermo le ragazze del 1946 fanno squadra intorno a una Delia rinata, e non si sa se applaudire loro o questa loro coetanea, che le guarda settant'anni dopo con tenerezza e rimpianto.

erano riconosciute dai contratti di mezzadria? Il padrone non le considerava forza lavoro». Lei ha fatto tante battaglie, ancora prima della Liberazione, nei collettivi femminili dei Gruppi di Difesa delle donne. «Ma era tutta teoria, poi nella pratica eravamo sottomesse ai dirigenti maschi».

«Zitta tu che sei donna», «nemmeno la serva sai fare», così Ivano incalza la moglie Delia per tutto il film. A Teresa non l'ha mai detto nessuno, ma le torna in mente la sua amica Laila, che lo sentiva dire a casa dei vicini: ma che ne sai tu del mondo? L'8 settembre del 1943 Laila aveva aiutato i soldati a scappare dalla caserma, ma una volta salita in montagna subì il ricatto del suo fidanzato, un operaio delle Officine Reggiane: se non torni in pianura non sei degna di essere madre dei miei figli. «Noi donne partigiane eravamo considerate delle poco di buono, esposte alla tentazione dei corpi maschili. Bastava poco per sporcare di malizia lo sguardo della gente, anche accettare un regalo dai soldati americani». Per una tavoletta di cioccolata Delia-Paola Cortellesi finisce per bucciarle dal marito violento, perché questo succede solo alle baldracche, invece Ivano, alle ragazze che fanno le scivolose per strada. «Vedi, lei resta in si-

“
Nella campagna lungo la via Emilia facevamo lezione di voto: insegnavamo alle donne, spesso analfabete, a compilare la scheda
”

lenzio, non parla, non tenta nemmeno di spiegare come ha ricevuto la cioccolata dal militare afroamericano. Ammutolisce perché sa che la sua parola non conta nulla». Bravo, bravissimo Valerio Mastandrea nel dar vita al coniuge enigmistico. «E che coraggio ad accettare un ruolo così respingente. Non tutti erano come Ivano, ma c'erano uomini come lui. Attraverso le pareti risuonavano non le urla delle donne ma i colpi sordi delle percosse, e nessuno interveniva perché era normale così».

Si fa silenziosa Teresa quando la ci-

Il romanzo di Alice Urciuolo

Sette, anoressia e fidanzati tossici

Le distorsioni dell'amore

di Sara Scarafia

«E ssere in grado di scoprire chi sei e non abbandonarti mai: forse la dignità di una vita risiede in questo». Di cosa parla il secondo romanzo di Alice Urciuolo? Di una madre e di una figlia e della verità (ma ne esiste solo una?) che le riguarda. Di impossibili fughe da sé stessi nel tentativo di essere amati. Di dipendenza affettiva e senso di colpa. E dell'inevitabilità della solitudine.

Ottobre 2017. La ventenne Milena arriva a Roma per cominciare Lettere classiche. Il padre, Giuliano la accompagna nel cuore della Capitale, all'Ulivo Santo, una residenza di suore, e torna a Vallecorsa, in Ciocciaria, da Angelica: la moglie, la madre, l'altra protagonista della storia. Ne *La verità che ci riguarda*, è Milena a raccontare, in un continuo flashback che ripercorre gli ultimi sette anni della sua vita. Da quando quindicenne pesa meno di 40 chili, ai suoi 22 anni, l'anno in cui abortisce in qualche modo rinascendo: «Adesso proteggermi per me significa ricordare».

Ricordare cosa? Di quando a messa lascia scivolare l'ostia nella tasca del cappotto, «quella sottile pastosa che conteneva calorie». Di quando Angelica, la madre, si accorge, per ultima, che Milena non mangia, beccandola a lavare le foglie di insalata per far sparire qualsiasi traccia d'olio. Non c'è nessun moto sentimentale nel racconto di questa impresa titanica che è depravarsi: nascondere il cibo o vomitarlo. Contare le calorie fino a sfinirsi e poi camminare per smaltire tutto. La lingua di Urciuolo, sceneggiatrice di serie come *Skam Italia* e *Prisma*, in dozzina allo Strega nel 2021 con *Adorazione*, in questo caso è chirurgica. Ma da cosa fugge Milena? Dal rapporto esclusivo dei suoi genitori? «Mia madre e mio padre non mi amavano come si amavano tra loro». Forse. Ma quello che questo romanzo ci dice è che si scappa per troppe ragioni e per nessuna, e alla fine non fa differenza.

Da cosa fugge Angelica, la madre? Risoluta, determinata, titolare di un negozio di abbigliamento, da cosa fugge quando decide che l'unico modo per aiutare la figlia anoressica è affidarsi a un santone che ha creato una sua chiesa che vive sulle spalle degli adepti pronti a indebitarsi pur di compiacere questo leader carismatico e manipolatore? Quando Milena arriva a Roma, Angelica ha aderito completamente al suo nuovo credo lasciando la famiglia, mentre lei ha ricominciato a mangiare, che non vuol dire guarire (certe ferite restano lì, ci si convive). La distanza, il confronto con le coetanee che la faranno vibrare di vergogna quando dice «fono» invece di «phon», ma soprattutto la storia con Emanuele, più grande, giornalista, estremamente fragile e, come molti fragili egoista, la avvicinerà, allo stesso tempo affrancandola, da quella madre che le sembra impazzita. E per la quale si sente in colpa. Per vedere Angelica, Milena dovrà soffrire per amore e sentirsi inadeguata. Emanuele che la prende in giro per come sistema le posate a tavola (il coltello va sempre a destra); Emanuele che le dà de «Imbranata»; che le compra vestiti costosi che lei non aveva chiesto. E che la lascia per tornare dalla sua ex, ma continuando a tenerla appesa, con lei che guarda il telefono e spera in «un miracolo»: scegli me. E pazienza se «il sesso più bello del mondo» che si racconta è per lei tristemente senza orgasmo. A Roma, Milena legge Kafka, *Lettera a Milena*, e quando si presenta a Emanuele cambia l'accento al suo nome. E sarà anche il viaggio a senso unico nei pensieri dello scrittore ad aprirle una prospettiva nuova sulle relazioni tossiche. Quando capisce che lei e la madre fuggono cercando di raggiungere la stessa meta, potrà finalmente fermarsi. Arrivati all'ultima pagina, conviene tornare all'incipit: «Pensai alla Madonna con la bambina appesa alla parete. Due donne in un letto, una ha trentacinque anni, l'altra cinque, quella di cinque sta a destra. Al posto dell'uomo, le donne siamo io e mia madre».



Il libro



La verità che ci riguarda di Alice Urciuolo (66thand2nd pagg. 264 euro 18)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il convegno a Bari
Ricordare la Resistenza degli internati militari



Nell'ambito delle iniziative per celebrare l'ottantesimo anniversario della Resistenza, Anpi e l'Istituto nazionale Ferruccio Parri promuovono oggi e domani a Bari, presso la sala consiliare "Enrico Dalfino", il convegno nazionale su *La Resistenza degli Internati militari Italiani. Una storia di tutti*. Nelle due giornate del convegno gli studiosi approfondiranno il contributo alla Resistenza dei 650 mila militari italiani che scelsero di non arruolarsi nella Repubblica Sociale Italiana e furono internati nei lager del Reich. Per informazioni: www.anpi.it